

Benedetto XVI ha scritto alle autorità del Trentino Alto Adige

IL PAPA NON VUOLE LA RANA IN CROCE

ENRICO BONERANDI



La Rana Crocifissa, l'opera di Martin Kippenberger esposta al Museion di Bolzano

La Rana Crocifissa è stata scomunicata dal papa in persona. Reduce da nove giorni di sciopero della fame anti-blasfemia, con i diavoli tentatori che gli organizzavano sotto il naso la sagra del canederlo, ieri mattina il presidente del consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, Franz Pahl, ha divulgato un passo della lettera che Benedetto XVI gli ha inviato mentre si trovava in vacanza a Bressanone. La Rana di Martin Kippenberger, esposta al museo di arte moderna di Bolzano, «ha ferito il sentimento religioso di tante persone che nella croce vedono il simbolo dell'amore di Dio e della nostra salvezza, che merita riconoscimento e devozione religiosa», scrive Ratzinger.

Forti dell'appoggio papale - sollecitato anche da manifestazioni in piazza degli Schutzen - i fautori dell'allontanamento della Rana hanno deciso ora di giocare il tutto per tutto, convocando per questa mattina il consiglio della Fondazione Museion, a soli tre mesi dall'inaugurazione dello scintillante museo nel centro di Bolzano, che ha avuto finora 26 mila visitatori. I componenti di nomina provinciale, che sono la maggioranza, hanno già fatto sapere che voteranno contro la Rana, sconfessando la direttrice, Corinne Diserens. Che risponde: «La Rana resterà suo posto». Probabile, quindi, il braccio di ferro, con le dimissioni della direttrice e del comitato artistico del Museion. Nonostante il motivo del contendere sia ormai solo di principio: la statua raffigurante una rana crocifissa che stringe in una zampa un boccale

Ma la direttrice del museo difende l'opera. E oggi verrà costretta alle dimissioni

di birra e nell'altra un uovo, opera dello scomparso artista tedesco Martin Kippenberger, se ne sarebbe comunque tornata a casa sua, in Svizzera (una collezione privata), il 21 settembre, quando si concluderà la mostra «Sguardo periferico e corpo collettivo».

La contesa può apparire surreale, ma sono ormai tre mesi che in Alto Adige ci si accapiglia intorno all'opera di Kippenberger, che voleva simboleggiare l'ipocrisia di una società la quale, corrotta nel suo profondo, mantiene un'immagine irreprensibile all'esterno. La chiave sta tutta nelle prossime elezioni provinciali di fine ottobre, con il partito di maggioranza assoluta, la

Svp, che teme di perdere la decennale supremazia e cerca di riacquistare credibilità nelle frange integraliste. L'eroe della lotta contro la Rana è l'esponente riconosciuto di questa frazione della Svp, Franz Pahl, che in realtà dovrebbe baciare il ranocchio, perché potrebbe tramutarsi in un bel gruzzolo di voti.

Dalla sua parte il sindaco di Bolzano, il presidente della Provincia Durnwalder, il Pdl, il vescovo Wilhelm Egger. A favore della Rana in croce la direzione del Museion e i partiti di sinistra. A inizio giugno le prime bordate: «La Rana deve essere inserita in un costruttivo dialogo socio-politico. L'opera non deve essere estrapolata dal contesto», suggerisce l'assessore alla Cultura, Kaslatte Mur. Pahl inizia lo sciopero della fame. Il museo reagisce fornendo ai visitatori dépliant informativi sull'opera di Kippenberger. Il 28 luglio arriva in Alto Adige il Pontefice e immediatamente il vescovo gli espone la «questione». Il senatore centrista Gubert annuncia un esposto in procura, mentre la stampa locale - soprattutto quella di lingua tedesca - attacca ad alzo zero l'opera «blasfema». Il museo fa una piccola, ma non sufficiente ritirata: sposta la statua al terzo piano, accanto a opere dello stesso artista, e la copre in parte con gli articoli di giornale usciti in quei giorni. Pahl interrompe lo sciopero della fame, ma promette: «La mia battaglia non è conclusa». E quando ha in mano la lettera del Papa, scatena l'ultima offensiva.

A favore / Vittorio Messori

L'artista blasfemo è un martire per i media

Vittorio Messori, papa Ratzinger ha criticato la rana crocifissa esposta al museo di Bolzano. Ha fatto bene? «Non sta a me giudicare il Santo Padre. Ma se ha ritenuto di dover intervenire su questo tema, vuol dire che aveva le sue buone ragioni e che ha voluto esprimere un sentimento diffuso tra i cattolici, che di fronte ad opere d'arte di questo genere si possono sentire giustamente offesi».

Perché l'arte a volte prende di mira anche i sentimenti religiosi?

«Non è un mistero che ci sono alcuni artisti, o presunti tali, che fanno opere blasfeme proprio con lo scopo di essere criticati ed apparire, così, vittime-martiri di chissà quali censure ecclesiali. Col risultato che ottengono più attenzione sui mass media. Proprio come è avvenuto con questa rana crocifissa. L'importante è non cadere in questi tranelli».

Ma allora il cristiano che si sente offeso cosa deve fare?

«Forse la cosa più giusta è far finta di niente. Non dimentichiamo che un personaggio come D'Annunzio esultò quando seppe che i suoi libri erano stati censurati dalle autorità ecclesiali e messi all'indice».

Orazio La Rocca

Contro / Claudio Strinati

“L'arte non deve avere vincoli”

«Capisco le ragioni del Papa. Dal suo punto di vista ha fatto bene a lamentarsi per la rana crocifissa. Ma non per questo all'opera d'arte va messo il bavaglio». È il pensiero di Claudio Strinati, soprintendente speciale per il Polo museale di Roma.

L'artista può fare quello che vuole, anche irridere i sentimenti religiosi?

«L'arte deve essere libera. Sempre. E l'artista lo deve sapere, non deve avere vincoli per esprimere quello che sente. Ma deve anche sapere che con altrettanta libertà chi non condivide la sua opera può criticarlo, anche duramente».

Ma perché si deve arrivare ad essere blasfemi per esprimere un'opera d'arte?

«Sono tanti i motivi che spingono un artista a creare certe opere. Non escluderei nemmeno la voglia di stupire e di visibilità. Come forse è il caso della rana crocifissa. Altri, invece, lo fanno per suscitare reazioni anche critiche. Quando Savonarola fu arso vivo, tanti artisti manieristi toscani con le loro opere provocatorie criticarono le autorità pontificie del tempo. Anche quegli artisti erano considerati blasfemi...».

o. l. r.

SI APRE DOMANI A SARZANA

Contro il padre dell'evoluzionismo la polemica si è scatenata fin da subito. Vi parteciparono Tommaseo e Croce. Ecco i loro epigoni

DARWIN QUANTI NEMICI

SIAPRE domani a Sarzana la quinta edizione del Festival della Mente, il primo festival europeo dedicato alla creatività ideato e diretto da Giulia Cogoli. Tra i protagonisti della rassegna, fino a domenica 31: gli antropologi Marc Augé e Franco La Cecla; gli storici Carlo Ginzburg e Alessandro Barbero; la divulgatrice scientifica Sylvie Coudaud, il fotografo Ferdinando Scianna, il filosofo Remo Bodei e la grecista Eva Cantarella. Anticipiamo gli interventi di Stefano Bartezzaghi e di Piergiorgio Odifreddi. Il programma della manifestazione è su www.festivaldellamente.it.

PIERGIORGIO ODIFREDDI

L'11 gennaio 1864, cinque anni dopo la pubblicazione de *L'origine delle specie*, il professore di zoologia Filippo De Filippi tenne a Torino una famosa conferenza intitolata “L'uomo e le scimmie”, che innescò anche in Italia l'isterismo antidarwinista già esploso in precedenza in Inghilterra.

Un resoconto del 1884, fatto da Michele Lessona nel libro *Naturalisti italiani*, ricorda le reazioni dell'epoca: «I giornali seri, come i faceti, s'impadronirono dell'argomento. Quella enorme parte del pubblico che dice perché sente dire, grida perché sente gridare, urla perché sente urlare, fu tutta addosso al De Filippi. Certi colleghi rabbrivirono, altri inorridirono, vi fu chi gridò essere un'infamia che il Governo lasciasse un uomo così fatto stillar dalla cattedra le scellerate massime nell'anima degli studenti, e fu un coro a proclamare il De Filippi campione di materialismo».

Addirittura, quando il credente De Filippi morì tre anni dopo a Hong Kong, dopo aver ricevuto i sacramenti, due preti ringraziarono pubblicamente Dio dal pulpito a Torino per «aver toccato il cuore ad un gran peccatore al momento della sua morte».

Il secondo atto della commedia andò in scena il 21 marzo 1869, quando il fisiologo russo Alessandro Herzen parlò a Firenze “Sulla parentela fra l'uomo e le scimmie”, e il giornale *La Nazione* commentò sensatamente tre giorni dopo: «non comprendiamo come l'ammettere una legge naturale necessaria implichi la negazione della divinità». Gli rispose il 4 aprile il senatore e abate Raffaello Lambruschini, spiegando dottamente che «se la legge naturale è necessaria, allora Dio è schiavo», e aggiungendo dogmaticamente che «la scienza è libera d'investigare, ma non di dare per verità affermazioni che distruggano verità di un altro ordine». Al che Herzen ribatté che da tempo non si era udito nessuno «esprimere così francamente la brama clericale dell'ignoranza obbligatoria del popolo».

Scese in campo quello stesso anno anche Niccolò Tom-

maseo, ormai vecchio, che nel pamphlet *L'uomo e la scimmia* credette di poter ovviare alla mancanza di argomenti profondi con spiritosaggini superficiali, quali: «V'annuncio una lieta novella. L'Italia, che da tanti secoli invocava l'aiuto straniero per ricuperare la propria dignità, ha finalmente trovato uno straniero magnanimo che gliela rende. Gliela rende però senza offesa dell'uguaglianza, mettendo gli italiani alla pari non solamente coi Russi e gli Ottentotti, ma con le scimmie. Questo si chiama sedere al banchetto delle nazioni davvero. La nuova libertà vi rivela, o Italiani, che voi non siete liberi, ma che non potete volere; vi rivela la vostra imbecillità durata per secoli, l'imbecillità di quelle scimmie trasformate che voi onoravate col titolo di uomini grandi».

A voler essere generosi, si potrebbero scusare queste reazioni invocando l'attenuante che l'evoluzionismo era allora giovane e incompreso. Ma era ormai maturo e ben compreso nel 1939, quando Benedetto Croce se ne lamentò comunque nel saggio *La natura come storia senza storia da noi scritta*: «Non solo non vivifica l'intelletto, ma mortifica l'animo, il quale alla storia chiede la nobile visione delle lotte umane

IL RITRATTO

Charles Darwin in uno dei ritratti più celebri; in basso, il fisiologo russo Aleksander Ivanovic Herzen

e nuovo alimento all'entusiasmo morale, e riceve invece l'immagine di fantastiche origini animalesche e meccaniche dell'umanità e con essa un senso di sconcerto e di depressione e quasi di vergogna a trovarci noi discendenti da quegli antenati e sostanzialmente loro simili, nonostante le illusioni e le ipocrisie della civiltà, brutali come loro».

È difficile invece trovare scuse di sorta per gli scienziati che, nell'Italia di oggi, con-

XIX CORSO DI GIORNALISMO e SCRITTURA NARRATIVA a distanza

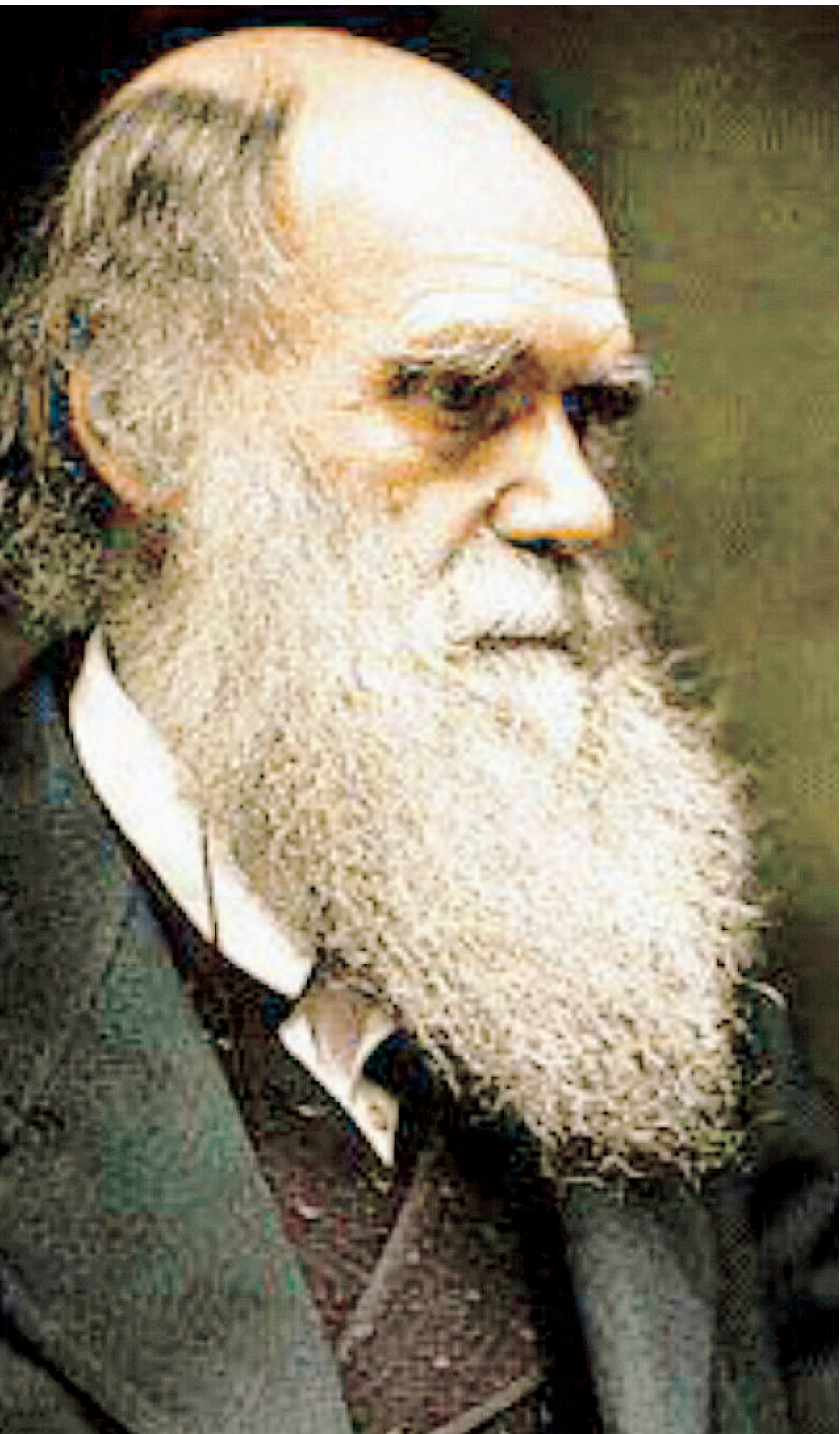
ANDRÉ BRINK TESS GALLAGHER
ALESSANDRO BERGONZONI
MARY MORRIS GIULIANO GIUBILEI
TERESA DE SIO GERALD LOCKLIN
MASSIMO BUCCHI
con due saggi di
GIUSEPPE PONTIGGIA e SANDRO CIOTTI

Diploma in 6 mesi con valore di credito formativo

www.storie.it - info@storie.it - 06.6148777



IL FESTIVAL DELLA MENTE. SCIENZA FILOSOFIA E POLITICA



Pubblichiamo la prima parte dell'intervento intitolato "L'elmo di Don Chisciotte da Anassagora a Marcello Marchesi"

Se la anagrammi diventa cattiveria

COM'È AMBIGUA LA CREATIVITÀ

STEFANO BARTEZZAGHI

Forse - e bisogna dire «forse» - è una circostanza particolarmente creativa, ma di sicuro - e bisogna dire «di sicuro» - non è tanto facile parlare di creatività senza cadere in contraddizione. Per esempio non è facile trovare il modo di far stare assieme alcune affermazioni che si possono fare sull'argomento, ognuna delle quali è singolarmente verificabile.

1. La creatività viene spesso definita come cosa «buona».
2. La creatività viene spesso definita come cosa «spontanea» (e buona poiché spontanea).
3. La creatività può essere esercitata attraverso le parole.
4. Uno dei modi «creativi» di usare le parole è il gioco (un altro è la letteratura).
5. L'anagramma è un gioco con le parole.
6. «Creatività» è una parola.
7. Malgrado l'affermazione 1., un anagramma di «creatività» è «cattiveria».
8. Malgrado l'affermazione 2., un altro anagramma di «creatività» è «recitativa».

È un bel pasticcio. Certo, si può dire che è solo un gioco: ma all'interno della retorica della creatività un gioco non è mai solo un gioco, è quindi è proprio in nome della retorica della creatività, «buona» e «spontanea», che dobbiamo accogliere due anagrammi che ci invitano a diffidare, e a vederne il lato «cattivo» e «recitativo», cioè artificioso.

Concentriamoci sull'anagramma: che operazione abbiamo compiuto? Abbiamo preso una parola, e invece di cercare di capirla, definirla, metterla in una frase l'abbiamo scomposta, abbiamo cioè isolato le sue componenti e con quelle abbiamo cercato di formare altre parole esistenti («formarne», non certo «crearne»). Ci sono anche coloro che da una parola o da un nome cercano pervia di anagramma parole e nomi non esistenti, come se io da «creatività» avessi tratto non «cattiveria» o «recitativa» ma «vaticitare» o «attraievic». Anche questo gioco si può fare, provando poi a dare senso alle combinazioni trovate e decidere così che «vaticitare» significa «emettere responsi sul futuro non originali, mutuati da altri oracoli» o che «Attraeivic» è un bellissimo tennista russo. Abbiamo creato cose nuove o no?

Per rispondere dobbiamo ritornare molto indietro nel tempo, al V secolo avanti Cristo, quando il filosofo Anassagora ebbe già l'intuizione che più di duemila anni dopo portò Antoine Lavoisier a fondare la chimica moderna: «Nulla nasce o si distrugge, ma vi sono mescolanza e separazione delle cose che esistono». L'atto cosmolo-

gico della creazione Anassagora lo pensava proprio in termini di un Intelletto Anagrammatore, che da una manciata di elementi ricava le sue frasi: «insieme erano tutte le cose e l'intelletto le separò e le pose in ordine».

Ogni discorso sul creare, come ogni discorso sul distruggere, dovrebbe partire da qui, per ricordarci che tutta la retorica della creatività incomincia proprio dalla parola «creatività», che oltre a essere accidentalmente un anagramma di «cattiveria» e «recitativa» è, sostanzialmente, una metafora. L'anagramma è accidentale, perché dà quei risultati solo in italiano. La metafora è sostanziale, perché vige in tutte le lingue. Si tratta inoltre di una metafora maliziosa, che poggia sulla nostra convinzione di avere l'impossibile facoltà di far sorgere dal nulla qualcosa che non era mai stato, e ci promette letteralmente meraviglie perché quello che più desideriamo è meravigliarci o addirittura, nei casi più ambiziosi, meravigliare. E invece già Anassagora sapeva che ciò che ci meraviglia è qualcosa che c'era già, e che ha assunto una forma nuova, ha subito una trasformazione.

Anassagora lo sapeva, ma forse non prevedeva che in futuro gli uomini si sarebbero proclamati «creativi». Quando abbiamo incominciato a essere creativi? I dizionari ci dicono che l'aggettivo è datato 1395 ma solo nel 1971 sarebbe diventato anche un sostantivo prendendo il significato che ha per esempio nella pubblicità, dove si chiama «creativo» chi ha il compito di farsi venire le idee per una campagna pubblicitaria. Prima l'aggettivo si usava soprattutto nella locuzione «l'atto creativo», che non si è mai capito bene cosa fosse ma certo era un modo per confermare all'arte il suo intuito carattere magico e ineffabile. L'atto creativo è un abracadabra, fa essere quello che non è. Più vicino all'uso che si fa oggi della parola è casomai una citazione di Cesare Pavese, che per dire quanto la noia sia necessaria alla serenità d'animo afferma: «Anche il dolore per diventare creativo deve farsi noia»: citazione notevole perché mette in diretto contatto la creatività con qualcosa che ai nostri occhi le sembra totalmente estraneo, se non opposto: la noia. D'accordo con Pavese era anche Elias Canetti che ne *La lingua salvata* dice: «Appresi allora fino a qual punto l'ostinazione può diventare creativa quando si allea con la pazienza»; e su questa linea troviamo anche James Joyce, che quantificava il genio: cinque per cento di ispirazione, novantacinque per cento di traspirazione.

La creatività è dunque una soluzione al cinque per cento?

tinuano a prestarsi alla causa delle frange oscurantiste cattoliche e le fiancheggiano nella loro resistenza contro il darwinismo. Il biologo Giuseppe Sermonti, ad esempio, che nella sua battaglia per far *Dimenticare Darwin* (Rusconi, 1999) ha sostenuto che «il confine fra il naturale e il soprannaturale è pura convenzione accademica», che «la forma biologica ha origine da elementi che prescindono dai geni e dalla selezione», e addirittura che «le scimmie derivano dall'uomo»!

Leggere, per credere, l'articolo "Dopo l'uomo la scimmia" pubblicato nel 1988 sulla rivista *Abstracta*: «La teoria evuzionista, che fa discendere l'uomo dalla scimmia, ha confinato nel regno delle favole l'antropologia biblica, che vuole l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. Eppure, i dati delle più recenti ricerche della paleontologia e della biologia molecolare sembrano indicare la grande antichità dell'uomo e il carattere secondario e derivato degli scimmioni africani. Riacquistano così significato le antiche mitologie, nelle quali l'animalesco trae le sue origini dall'umano».

O il fisico Antonino Zichichi, che nel suo libro *Perché io credo in Colui che ha fatto il mondo* (il Saggiatore, 1999) afferma che la teoria dell'evoluzione «non è Scienza galileiana» perché non è espressa da un'equazione matematica, incurante del fatto che la legge di Hardy e Weinberg

compia quest'anno cent'anni. E aggiunge: «L'evoluzione biologica della specie umana va distinta da tutte le altre forme di evoluzione biologica. E questo, per un motivo semplice. Tra le innumerevoli forme di materia vivente noi siamo l'unica dotata di un privilegio straordinario: quello di sapere decifrare la Logica di Colui che ha fatto il mondo».

O il medico Bruno Dalla Piccola, direttore scientifico dell'Ospedale di Padre Pio a

Il fisiologo russo Herzen denunciò "la brama clericale dell'ignoranza"



San Giovanni Rotondo, e presidente del Comitato Scienza e Vita che ha condotto il riuscito boicottaggio del referendum per l'abolizione della Legge 40, che ha dichiarato il 23 novembre 2002 a *Il Tempo*: «Credo nella creazione divina

anche se, come genetista, accetto il processo dell'evoluzione che è del tutto fondato. Credo che con il progredire della scienza diventi sempre più possibile migliorare le nostre conoscenze, ma sono convinto che qualche anello mancante rimarrà sempre: detto altrimenti, rimarrà quell'aspetto magico che ci spinge ad amare la vita. Forse sono un po' troppo poeta, ma penso che il caos non può compiere cose tanto mirabili quanto quelle che vediamo ogni giorno. Credo invece in un disegno ordinatore».

Non può stupire che, con consulenti ministeriali come Zichichi e Dalla Piccola, il secondo governo Berlusconi abbia emanato il 18 febbraio 2004 un decreto legislativo che aboliva dai programmi ministeriali per le scuole medie le due voci «Struttura, funzione ed evoluzione dei viventi» e «Origine ed evoluzione biologica e culturale della specie umana»: cioè, precisamente, gli argomenti dei due capolavori di Darwin *L'origine delle specie* e *L'origine dell'uomo*. In seguito a una reazione popolare guidata dai due premi Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco il governo ha fatto apparentemente marcia indietro, ma non illudiamoci: soprattutto ora che Berlusconi è tornato in carica, i crociati e i crociani torneranno alla carica, fino a quando non riusciranno a crocifiggere la verità che tanto li inquieta.

Biografia e calunnie

Salman Rushdie
ottiene il ritiro del libro
dell'ex bodyguard

LONDRA — Si è accontentato delle scuse e della sentenza che ristabilisce la verità Salman Rushdie, rinunciando alla ricompensa in denaro, in una causa per diffamazione che potrebbe segnare una svolta in questo campo. Lo scrittore si era rivolto all'Alta Corte di Londra, per avere giustizia nei confronti di un libro, *Al servizio di Sua Maestà*, scritto da un ex membro della sua scorta durante gli anni della *fatwa*, la condanna a morte emessa dagli ayatollah iraniani dopo la pubblicazione de *I versi satanici*. Il libro dell'ex-poliziotto sosteneva che Rushdie era aggressivo, spilorcio, e che perfino la moglie lo aveva sposato solo per denaro. L'editore del libro, il suo autore Ron Evans, e il ghostwriter che ha effettivamente scritto il volume, hanno ammesso che tali descrizioni sono infondate. Il giudice li ha condannati al pagamento delle spese legali, ma lo scrittore ha rinunciato a ogni forma di risarcimento: «I soldi, non fanno niente per riparare la tua reputazione», ha commentato, «ma una sentenza che afferma che le accuse erano false, sì».

E. F.

NEL MIRINO DELLA PAURA



MILITARI NELLE PIAZZE, TELECAMERE OVUNQUE, PER DIFENDERCI DA UN NEMICO CHE FORSE NON C'È. CHI ALIMENTA LE NOSTRE PAURE?

mente & cervello
LA RIVISTA DI PSICOLOGIA
È IN EDICOLA IL NUMERO DI SETTEMBRE